La grande massa dei terremotati deve tornare al più presto nei propri paesi

Il consiglio regionale del Friuli smaschera le lentezze della giunta

L'esodo di migliaia di famiglie e l'allarme dei ceti imprenditoriali — Occorre un programma non di puro ripristino ma di rinascita — La gara di appalto per i prefabbricati aperta a ditte italiane e straniere Alcuni reparti dell'esercito hanno proceduto allo sgombero di masserizie e bestiame nelle località montane

Da uno dei nostri inviati

UDINE, 21.

Ieri, il blocco delle roulottes presso gli stabilimenti di produzione nazionale. Oggi, un bando di concorso aperto a tutte le ditte italiane e straniere in grado di fornire prefabbricati alle zone terremotate. Un bando al quale occorre rispondere nel giro di soli 4 giorni, entro il 25 settembre.

In questo modo, il commissario straordinario di governo affronta, dopo quello dell'esodo, il problema più acuto per consentire al Friuli devastato dal sisma di tornare a vivere: il problema cioè di un riparo d'emergenza (la roulotte) per i contadini, gli artigiani e le altre forze produttive; e di un alloggio non più precario (i prefabbricati) perché la grande massa degli sfollati, dei senzatetto, possa far ritorno ai propri paesi. La ricostituzione delle comunità civili frantumate e disperse dai più recenti sussulti del terremoto, dopo 4 mesi estenuanti trascorsi sotto le tende, rappresenta, infatti, la condizione fondamentale per avviare la rinascita. Una prospettiva che si presenta come uno dei più gravosi impegni per l'intera collettività nazionale, giacché le sole distruzioni materiali ammontano a parecchie migliaia di miliardi.

Di fronte a questa realtà la giunta e la maggioranza tripartita (DC-PSDI-PRI) della regione Friuli-Venezia Giulia hanno offerto stamane un ben misero spettacolo di povertà non solo politica, ma culturale e ideale.

Al cospetto del consiglio regionale chiamato a discutere ancora una volta i problemi dell'emergenza, con la piaga aperta dell'esodo di migliaia di famiglie dalle proprie terre, sotto gli occhi di una stampa e di un'opinione pubblica che dalla critica sono passate alla condanna più severa, il presidente della giunta, avv. Comelli, ha recitato la sua stanca litania da burocrate del terremoto. Una relazione da ragioniere, in cui non si è sentita echeggiare mai l'emozione, la consapevolezza del dramma di questa terra, e tanto meno si è visto brillare una luce che illuminasse non diciamo la prospettiva di un piano della futura ricostruzione, ma almeno l'idea delle sue proporzioni. Il ritorno del commissario straordinario, deciso, lo si ricordi, prima del nuovo terremoto, è stato addirittura indicato come un successo della linea della maggioranza, che a giugno si opponeva alla sua partenza.

Tutta l'Italia sa invece che il governo ha dovuto rinviare il commissario nel Friuli di fronte al bilancio di impotenza e di incapacità della giunta regionale, al fallimento del suo «piano di prefabbricati», al punto che si approssimava per 40 mila persone lo spettro di un inverno da trascorrere sotto le tende. Anche oggi la giunta si è ostinata a difendere le sue scelte di fondo, che avevano condotto ad isolare il Friuli in macerie dal complesso della solidarietà nazionale.

Il dibattito seguito a una tale relazione non poteva non essere acceso, a volte perfino esacerbato. Il compagno Giulio Magrini, consigliere eletto in Carnia, da dove oggi si fugge in massa, ha lanciato accuse sferzanti. Ha parlato di «processo dell'opinione pubblica» nei confronti dei responsabili di tante inutili sofferenze per le popolazioni terremotate. La gente è fuggita dopo le ultime scosse perché sotto le tende non resisteva già più; perché le case riparate senza criteri antisismici sono crollate tutte; perché non aveva i prefabbricati. Non si sono aiutati i comuni a risolvere il problema delle aree. E quando queste ci sono, si lavora solo su di una parte di esse. A Tarcento, in undici aree su trentatré. A Osoppo sono pronte le baracche offerte dalla regione Lazio ma non si eseguono gli allacciamenti dell'acqua e della luce. Si fanno basamenti di calcestruzzo lunghi quattordici metri, laddove le ditte che forniscono i prefabbricati li chiedono di sedici metri.

Difetti tecnici? Non soltanto. E' mancata la volontà e la capacità politica di utilizzare tutte le forze e le energie esistenti. Così il fallimento sul piano tecnico ha finito di rompere nell'animo della gente la fiducia e la speranza, ha gettato discredito sullo stesso istituto regionale. «Siete una giunta regionale commissariata» ha detto a sua volta il consigliere socialista Franco De Carli. Il commissario di governo Zamberletti, con tutti i poteri di cui dispone, cerca il sostegno e la collaborazione di tutti: partiti e organizzazioni sindacali, imprenditori e amministrazioni locali. La giunta regionale si è invece isolata, rinchiusa in se stessa, ha rifiutato tutte le proposte di un governo di emergenza, di una intesa unitaria. Perciò ha affermato l'oratore del PSI, questa giunta va liquidata.

Il liberale Rinaldo Bertolli, presidente dell'associazione industriali di Udine, ha riflesso l'allarme dei ceti imprenditoriali. Mancano studi sismici e geologici, un minimo di visione di prospettiva, si procede con una lentezza intollerabile. I piccoli imprenditori sono alla disperazione, non ottengono neanche i contributi previsti dalle leggi, tutto è fermo e bloccato mentre le banche chiedono interessi del 20 per cento e si rischia l'esodo, l'emigrazione in massa.

A tutto ciò, il capogruppo democristiano, Adriano Biasutti, ha contrapposto ancora una volta una penosa difesa d'ufficio della giunta, sollecitando il «confronto» e una collaborazione sui problemi del terremoto nei limiti di una commissione consiliare che non potrebbe gestire nulla. A questo punto, la conclusione del dibattito — che avverrà domani — appare scontata. Nei gruppi comunista e socialista viene avanti l'idea di presentare una «mozione di revoca» dell'attuale giunta.

Oggi e nelle settimane future si deve lavorare per la emergenza, intorno ai problemi imposti dall'esodo, dalle paurose condizioni di dissesto in cui il Friuli è precipitato. Nella sola giornata di ieri, reparti dell'esercito hanno proceduto allo sgombero di masserizie e bestiame nelle località montane isolate. Razioni di viveri sono state distribuite agli sfollati nelle località costiere di Lignano, Grado, Bibione, Jesolo.

Mario Passi

LIGNANO — Una contadina friulana prende il pasto nel self-service di un motel

Protesta dell'Associazione fotoreporters

Polemiche nel mondo della fotografia per lo scoperto tentativo di commercializzazione dell'immagine, portato avanti da alcuni editori. Ieri, una viva protesta per l'uscita del «Bollaffiarte - fotografia» e per l'articolo sulla fotografia apparso nel numero di "Panorama" del 21 settembre, è stata fatta dalla associazione italiana reporters fotografi di Roma, l'AIRF, in un telegramma diramato alla stampa.

In particolare, l'articolo del settimanale viene contestato «per le finalità promozionali mascherate sotto l'egida culturale» e viene ritenuto «parziale e fuorviante».

I fotogiornalisti, afferma il telegramma, «non intendono tollerare che santoni improvvisati e allettati dal crescente interesse del pubblico per l'informazione fotografica, pretendano di giudicare e prezzare il nostro lavoro e ridurlo al ruolo di oggetto per preparare e precondizionare un mercato in base a competenze autoattribuite».

«La Mondadori — sottolinea il telegramma — meglio farebbe ad onorare in giusti termini le nostre competenze professionali e lasciare la fotografia ai fotografi senza intermediari di troppo e troppo interessati».

Allarmante scoperta delle autorità regionali e comunali

20 ettari di terreno inquinati dal mercurio alle porte di Venezia

Nella zona sono state scaricate le scorie che alcune grosse industrie (Montedison, Anic, Sirma ecc.) avevano affidato in appalto a un industriale perché le depurasse — Un pericolo per tutti

Nostro servizio

VENEZIA, 21

«La mattina del 18 ci siamo incontrati a Mirano con i rappresentanti dell'ente regione, della provincia e con il medico provinciale. Ci avevano segnalato che nella nostra zona vi sarebbe potuto essere qualche traccia di mercurio. Ma la cava Frasson e la cava Cuccobello, in tutto venti ettari di terreno, non avevano qualche traccia di mercurio: erano imbottite di mercurio! Camminavamo e dalla terra, con la sola pressione dei passi, uscivano palline argentate. Altro che piccola quantità!...».

Giancarlo Toniolo, sindaco socialista di Mirano, in provincia di Venezia, racconta l'incredibile vicenda ai giornalisti che, in gran fretta ha fatto convocare: la situazione, ora come ora, è sotto controllo; ma occorre fare presto, intervenire con specifiche competenze e con mezzi adeguati.

La vicenda di Mirano si ricollega al caso Masiero, l'industriale padovano arrestato il giorno 17 agosto su ordine della procura della repubblica di Ravenna. Giorgio Masiero possiede due impianti di depurazione di fanghi al mercurio, uno a Montagnana, in provincia di Padova, e un altro a Borghi di Forlì. Alcune grandi industrie, tra cui la Anic, la Sirma, la Montedison hanno appaltato a lui la depurazione di fanghi contenenti un'alta percentuale di mercurio. In realtà, come ha accertato la magistratura, Masiero non depurava proprio niente, ma scaricava «strada facendo» le scorie. Gli impianti di Borghi e Montagnana sono sempre restati inutilizzati.

Al momento dell'arresto si accertò che più di cinquecento tonnellate di fanghi sono in Emilia e nel Veneto. Subito ci si chiese dove di preciso le sostanze tossiche erano state scaricate. Ieri, da Mirano, è giunta la prima segnalazione delle conseguenze dell'attività truffaldina dell'imprenditore padovano. Il 14 settembre il pretore di Mestre avvertì l'ufficiale sanitario di Mirano che, su segnalazione della pretura di Ravenna, Masiero aveva ammesso di avere scaricato le scorie anche nella cava Frasson e nella cava Cuccobello, da anni inutilizzate.

In un primo momento la cosa non sembrò tanto grave, infatti i tecnici dell'ufficio di igiene e profilassi di Venezia si recarono nelle due località e constatarono la presenza di alcune centinaia di sacchi contenenti fanghi. Dall'analisi eseguita a Venezia risultava che il materiale nei sacchi aveva una percentuale di mercurio pari allo 0,19 per cento. Il medico provinciale ordinò al comune di Mirano di sequestrare i sacchi e di isolarli. «Più facile a dirsi che a farsi — commenta il sindaco — noi non avevamo i mezzi per trasportare i sacchi, né un magazzino tanto grande da contenerli. Comunque decidemmo immediatamente di andare a vedere». E' a questo punto che gli amministratori locali si accorsero che il mercurio non era solo e tanto nei recipienti, bensì per terra e in grande quantità. Immediatamente fu fatta un'ordinanza in cui si ingiungeva ai proprietari delle due cave (che evidentemente erano al corrente dello scarico) di impedire a chiunque l'accesso alla zona e di affiggere cartelli di pericolo. Inoltre si decise di impedire agli abitanti della zona di usufruire dell'acqua dei pozzi. Malgrado le ordinanze del sindaco però altri camion del Sirma sono arrivati a Mirano per scaricare i fanghi tossici. L'amministrazione comunale ha sporto ieri denuncia alla pretura di Mestre affinché siano accertate le responsabilità penali della Montedison, della Sirma, dell'Anic e dei proprietari delle due cave.

«Quello che è più grave — dicono i rappresentanti del consiglio di fabbrica del petrolchimico di Marghera e del sindacato chimici — è che sono anni che si scaricava abusivamente a Mirano e qui intorno. Oltre al mercurio, sostanza di cui tutti conosciamo la tossicità, cosa altro è stato messo? E da quanto tempo?». Al petrolchimico di Marghera i lavoratori si interessano da tempo del problema.

Mesi fa chiesero alla direzione di assistere all'attività dell'impianto di depurazione del Masiero, a Borghi di Forlì. Una rappresentanza del consiglio di fabbrica si recò sul posto e assistette alla depurazione di... comune carbone! Anche in quella occasione infatti, con il consenso del petrolchimico, si bluffò e nell'impianto al posto dei fanghi di mercurio si bruciò solo il combustibile necessario per avviare il processo di depurazione.

Questa circostanza è stata confermata solo poche settimane fa dai tecnici del petrolchimico, a cui il consiglio di fabbrica, evidentemente poco convinto, si era rivolto. Ora bisogna fare presto. A Mirano la zona inquinata è già stata isolata e al consiglio regionale si stanno prendendo provvedimenti. Ma quante altre Mirano ci sono nel Veneto o in Emilia?

M. Luisa Vincenzoni

Dopo un incontro tra lavoratori e sindacato

Diminuisce la tensione negli ospedali milanesi

Oggi saranno ritirati i militari impiegati per due giorni come cucinieri - Possibilità di risolvere la vertenza

Dalla nostra redazione

MILANO, 21.

E' durata solo due giorni la permanenza dei trenta soldati cucinieri al Policlinico e all'ospedale di Niguarda. La decisione del loro ritiro è maturata nella giornata di oggi, dopo che una precisa richiesta in tal senso — sollecitata dalle organizzazioni sindacali — era stata fatta al Prefetto dall'assessore regionale alla Sanità, Rivolta. I militari sono stati chiamati dal presidente del Maggiore, l'ente da cui dipendono i due ospedali, in seguito alla critica situazione creatasi per l'agitazione proclamata dai dipendenti.

Già nella serata di ieri si erano registrati due fatti importanti. Il primo è stata una riunione della federazione milanese CGIL-CISL-UIL con la Federazione lavoratori ospedalieri e delegati di reparto dell'ospedale Maggiore nella quale, di fronte alla gravità della situazione ed al fatto estremamente negativo rappresentato dall'intervento dell'esercito, di chiedere il ritiro dei militari e di proporre ai lavoratori interessati il mantenimento delle forme di lotta salvaguardando i servizi essenziali. Il secondo è stato un incontro fra una delegazione sindacale e l'Assessore regionale alla Sanità, al quale sono state illustrate le posizioni emerse nella riunione precedente. L'Assessore ha preso atto dell'intenzione dei sindacati di garantire i servizi essenziali, ha richiesto al Prefetto il ritiro dei militari dai due ospedali e si è impegnato a dare soluzione entro la fine della prossima settimana al problema che è all'origine della vertenza: lo inquadramento di duemila degli ottomila dipendenti del Maggiore.

La situazione, alla luce di questi fatti nuovi, è stata lungamente discussa in una assemblea svoltasi questa mattina alla Camera del Lavoro. Sia la Federazione lavoratori ospedalieri, sia la Federazione CGIL-CISL-UIL, per la quale ha parlato Lucio De Carlini, hanno sottolineato la gravità dell'intervento dell'esercito non solo per la lotta in corso ma per l'insieme del movimento sindacale.

«*Si tratta di una sconfitta*» ha detto De Carlini «*perchè trasforma una vertenza sindacale in un problema di ordine pubblico*». E' stato proposto ai delegati di reparto presenti numerosi all'assemblea una gestione più elastica della forma di lotta adottata e che sarà mantenuta, quella della applicazione del mansionario, in modo da restituire la vertenza al suo ambito naturale di agitazione sindacale, ottenendo l'immediato ritiro dei militari e creando le condizioni per esercitare lo indispensabile controllo sugli impegni assunti dall'assessore regionale alla sanità.

Nell'assemblea è stato denunciato lo stato di profondo logoramento, di collasso in cui versano gli ospedali e l'intollerabile ritardo registrato nell'applicazione del contratto per i 2000 dipendenti del Maggiore.

In giornata si sono svolte assemblee nei quattro ospedali interessati (Niguarda, Policlinico, San Carlo e quello di Sesto San Giovanni). In serata è previsto un incontro fra i rappresentanti dei lavoratori, i sindacati e il presidente dell'Ospedale Maggiore.

Inizia il processo di ricostruzione

Pordenone: i lavoratori sono ritornati nelle loro fabbriche

Secondo i sindacati, tuttavia, molti impianti sono al di sotto di livelli accettabili di sicurezza - Una riunione dei comunisti della zona

Da uno dei nostri inviati

PORDENONE, 21.

I lavoratori di Pordenone rivendicano un ruolo d'avanguardia nel processo di ricostruzione del Friuli terremotato. Contro l'agitazione strumentale di una falsa «friulanità», che finisce per far comodo alle forze della conservazione e ai profittatori, essi pongono l'esigenza dell'unità regionale per avviare la rinascita. Sono punti fermi, questi, in momenti nei quali possono manifestarsi fenomeni di disorientamento.

«I lavoratori — rileva il segretario della camera del lavoro, Giannino Padovan — hanno reagito positivamente ai contraccolpi del sisma e sin da lunedì sono ritornati dove è stato possibile al loro posti di lavoro. Ciò, benché certi impianti, soprattutto in aziende tessili e della ceramica, siano, dopo le ultime scosse, al limite della sicurezza».

Nel Pordenonese gli attacchi all'occupazione sono stati, negli ultimi mesi, assai seri. I casi della Vestir Abital e della torcitura di Sesto al Reghena sono esemplari. Lunghe occupazioni degli stabilimenti, lavoratori senza salario per mesi, impegni cui non sono seguiti fatti concreti. Anche per questo è indispensabile che l'emergenza del dopo-terremoto non si risolva in un allontanamento di manodopera. Alcuni episodi di trasferimenti volontari di operai originari di altre località (ne vengono, ad esempio, segnalati 10 all'Elettronica del gruppo Zanussi) devono restare circoscritti e temporanei.

La ricostruzione esige infatti a presenza di maestranze specializzate.

Il segretario della federazione comunista, onorevole Migliorini, ci fa notare che tutta l'economia regionale è coinvolta nelle conseguenze della calamità, che si sommano alle arretratezze tradizionali di queste terre. E' dunque il momento di stringere un nuovo patto regionalista, all'interno del quale i comunisti devono porsi come una forza unitaria, impegnata innanzitutto nella massima valorizzazione delle autonomie locali e dei momenti di partecipazione popolare. La iniziativa del commissario Zamberletti non può che saldarsi perciò all'attività dell'istituto regionale, dei comuni, delle comunità montane.

Nella sede della federazione del partito è in corso una riunione con i compagni del Veneto. Sono presenti Pannocchia, della segreteria regionale, e i rappresentanti del Portogruarese e del Sandonatese. L'esigenza di forme permanenti di coordinamento tra queste organizzazioni di partito si è resa indispensabile dopo lo sfollamento di molti terremotati in centri balneari della provincia di Venezia. Ve ne sono già quattromila nella sola Bibione, novecento a Jesolo, trecento a Caorle.

Bibione, frazione del comune di S. Michele al Tagliamento, è divenuto — come osserva il compagno Camponogara — da retrovia un avamposto, con il rischio di scoppiare per il sovraffollamento. Funzioni di riserva vengono invece attribuite sino a questo momento dal commissariato straordinario di governo a Caorle (che pure ha messo a disposizione 1500 posti). A Jesolo i friulani sono concentrati nel villaggio Marzotto, discretamente attrezzato. Si tratta in maggioranza di senzatetto della provincia di Pordenone, ma ora vi vengono dirottati in gran numero anziani da tutta la regione. Ciò comporta problemi non indifferenti, con il pericolo di trasformare il centro in un vero e proprio ospizio.

Viene soprattutto lamentata l'eccessiva dispersione: il progetto di mantenere unite le singole comunità è, in larga misura, saltato. In ciascuna sede sono frammischiati profughi di numerosissimi comuni (solo a Bibione ne sono rappresentati 62).

Di fronte all'assillo dei bisogni — si pensi solo alla predisposizione dei servizi sociali — questi comuni stanno facendo miracoli, ma devono trovare sostegni e un adeguato rafforzamento organizzativo. Di contro al loro prodigarsi spicca il colpevole assenteismo della giunta regionale del Veneto, già verificatosi all'indomani del 6 maggio. I democristiani di Tomelleri possono degnamente «gemellarsi» ai loro colleghi del Friuli-Venezia Giulia quanto a inefficienza e insensibilità.

La riunione di Pordenone si conclude con una serie di decisioni volta a definire strumenti di coordinamento tra le organizzazioni di partito del Friuli e delle zone venete che si fanno carico della presenza degli sfollati. Di fronte all'emergenza, i comunisti pongono il loro slancio unitario al servizio delle popolazioni colpite.

Fabio Inwinkl

La testimonianza di un altro agente al processo di Padova

«MARGHERITO NON DISTRIBUÌ LE FIONDE AI SUOI UOMINI»

L'ex autista del capitano ha invece detto di aver sentito gli «anziani» del secondo Celere parlare dell'uso di queste armi - Respinte dal tribunale le eccezioni sollevate dalla difesa

Dal nostro inviato

PADOVA, 21.

Altra giornata nera per l'accusa. Oggi siamo arrivati alla sesta udienza del processo contro il capitano Salvatore Margherito che si celebra di fronte al tribunale militare di Padova. Sono stati ascoltati soltanto sei testimoni (un capitano e cinque agenti di PS) perché l'udienza del mattino è stata interamente occupata dai giudici, riuniti in camera di consiglio (ci sono stati tre ore), per deliberare su alcune eccezioni della difesa.

Anche oggi c'è stato un teste a sorpresa. Si tratta della guardia Edi Bortolotto, ora in servizio a Trieste, ma prima, per molto tempo, alle dipendenze del secondo celere. Inviato oggi a Padova per servizio d'ordine, il Bortolotto, che a suo tempo è stato l'autista del capitano Margherito, ha chiesto di deporre per ristabilire la verità sulla storia delle fionde, acquistate dall'ufficiale durante una missione a Milano per il sesto anniversario della strage di piazza Fontana. Come si sa, l'accusa che viene mossa al Margherito (il reato è di violata consegna) è di avere distribuito queste fionde acquistate su ordine di un superiore di cui non intende fare il nome, ma nega di averle distribuite. Ora, il Bortolotto svolse le funzioni di autista del capitano proprio in occasione di quel servizio a Milano. La sua testimonianza, dunque, era preziosa.

Che cosa ha detto questo agente? In primo luogo ha affermato di non avere mai visto il sacchetto contenente le fionde, e quando il presidente del tribunale glielo ha mostrato, ha affermato con molta sicurezza: «E' la prima volta che lo vedo». In secondo luogo, ha precisato che se, in quell'occasione, il capitano Margherito avesse distribuito delle fionde, a lui quel gesto non sarebbe sicuramente sfuggito. Ma il Bortolotto ha detto qualcosa di più. Alla rituale domanda se avesse sentito parlare di fionde in altre occasioni, l'agente ha risposto: «Personalmente non ho mai visto fionde. Ne ho però sentito parlare dagli anziani. Qualcuno di loro diceva di averle». Il Bortolotto, dunque, ha confermato che di fionde, al secondo celere si parlava, sostanziando l'accusa mossa prima dal Margherito e, ieri, dagli agenti Lolacono e Di Marco.

La seconda testimonianza importante è stata quella del capitano Maurizio Montalto, uno dei principali testi di accusa. Questo ufficiale ha ricevuto nei giorni scorsi una comunicazione giudiziaria per violata consegna in rapporto al possesso di una pistola fuori ordinanza, una Smith e Wesson. La sua posizione era dunque molto delicata e le sue dichiarazioni sono state infatti molto prudenti, al punto di non elevare alcuna accusa nemmeno vaga nei confronti del suo collega. Tutto quello che è riuscito a dire è che il Margherito avrebbe mantenuto rapporti di una certa freddezza nei confronti dei colleghi ufficiali, con una deposizione infarcita di «non ricordo».

Veniamo ora alla ordinanza. Anche in questo caso il comportamento del tribunale è stato significativo. Ieri sera il compagno Malagugini, difensore di Margherito, aveva sollevato alcune eccezioni. In breve, aveva fatto notare che nell'ordinanza della corte emessa nel corso della prima udienza, non veniva recepita la eccezione sulla irregolare costituzione del tribunale militare. Inoltre, nel documento non si trovava nemmeno traccia della eccezione di costituzionalità in rapporto al principio di eguaglianza fra i cittadini, con il risultato di discriminare la PS nel collegio giudicante. Infine, Malagugini faceva rilevare che, secondo legge, i giudici del collegio non possono ricoprire incarichi diversi. Si dà invece il caso che il membro del collegio appartenente alla PS sia un dirigente della scuola degli agenti di polizia di Trieste. Ebbene, quali sono state le conclusioni? Il PM, intanto, si è opposto a tutte le richieste con argomentazioni giuridiche a dir poco stravaganti. A suo dire, pur essendo vero che la legge stabilisce un numero maggiore di giudici, sono però intervenuti fatti che hanno costretto a rinunciare ai rappresentanti di una delle tre forze armate e ad adeguarsi alla nuova situazione (si tratta della milizia volontaria sicurezza nazionale e i fatti che sono intervenuti sono la caduta del fascismo. La legge risale, infatti, al 1941). La constatazione ovviamente è esatta. Ma per modificare una legge ce ne vuole un'altra, che non è invece intervenuta.

Più curiosa ancora è stata la sua posizione circa il membro del collegio appartenente alla PS. Sì, è vero — ha detto il PM — questo giudice ricopre un altro incarico, ma che volete, sono talmente pochi i processi nei quali figurano come imputati i poliziotti, che bisogna pur fornire un altro lavoro al giudice che li rappresenta. Per il PM, insomma, la legge può essere tranquillamente disattesa o, perlomeno, accomodata alle esigenze dell'accusa.

L'udienza, infine, è stata aggiornata a lunedì mattina alle ore 9.

Ibio Paolucci

Interrogazione del PCI sulle cariche a Rovereto

I compagni onorevoli Sergio De Carneri e Sergio Flamigni hanno rivolto una interrogazione al ministro degli Esteri. In essa si ricorda che la sera di venerdì 18 giugno 1976, ultimo giorno della campagna elettorale per il rinnovo del Parlamento, si svolse nella piazza centrale di Rovereto un comizio del MSI-DN. I partiti antifascisti, constatato che nonostante le loro proteste, la piazza era stata concessa invitavano la cittadinanza a isolare la manifestazione in modo da evitare provocazioni. E in effetti al comizio, che si svolse senza incidenti, parteciparono alcune decine di persone. Senonché prima del comizio si verificava nel centro della città un massiccio afflusso di forze di polizia. Il grosso era costituito da reparti del II raggruppamento celere di Padova. Alcune centinaia di uomini in pieno assetto di intervento furono schierati sulle vie del centro e la circolazione degli autoveicoli e pedoni bloccata. Bastò che alcuni giovani lanciassero degli slogans sul sindacato di polizia, perché un ufficiale, senza preavviso alcuno, desse l'ordine di carica contro gruppi di persone e in breve le vie del centro divennero teatro di una sistematica caccia all'uomo. Numerosi uomini, appartenenti al II raggruppamento Celere di Padova — l'appartenenza a questa formazione era urlata con slogans di minaccia — percuotevano e oltraggiavano chiunque capitasse a tiro. Numerose bombe lacrimogene furono sparate ad altezza d'uomo, albi murali di partiti fracassati, cubetti di porfido lanciati contro automobili, vetrine fracassate, mentre avevano luogo retate di pacifici cittadini.

Quella notte stessa il deputato De Carneri telefonava da Rovereto al ministero degli Interni, esprimendo una vibrata protesta per l'accaduto e chiedendo l'identificazione e la punizione dei colpevoli, soprattutto di coloro che avevano la responsabilità del comando delle operazioni. Denunce venivano presentate alla Procura della Repubblica ed anche il Consiglio comunale espresse sdegno per l'accaduto e chiese una sollecita punizione dei responsabili.

Risulta dalla ricostruzione dei fatti, fondata su numerose testimonianze, che le cariche e i più gravi atti di violenza avvennero su ordine e incitamento di ufficiali e sottufficiali dei reparti impegnati.

Ciò esposto, i sottoscritti deputati chiedono di interrogare l'on. Ministro degli interni onde sapere: — chi abbia richiesto e chi abbia disposto l'intervento di forze di polizia soprattutto dei reparti del II raggruppamento celere di Padova, la sera del 18 giugno 1976 in Rovereto; — quali ufficiali hanno avuto il comando delle operazioni in questa circostanza; — quali accertamenti abbia finora effettuato il ministero in ordine alle responsabilità dell'accaduto; — e quali misure intenda assumere il ministero con la dovuta urgenza per punire i responsabili e impedire che fatti come quelli lamentati abbiano a ripetersi.

Aperta a Roma la conferenza internazionale

Strutture e tecniche speciali di polizia

Su questi temi si cimentano gli esperti di diversi paesi - Il discorso del direttore della Criminalpol

Si è aperta ieri a Roma, nella sede del Centro criminalpol all'Eur, la seconda conferenza internazionale sulle attrezzature e le tecniche speciali di polizia. Vi prendono parte esperti e tecnici di Stati Uniti, Canada, Australia, Inghilterra, Germania federale, Francia, Olanda, Danimarca, Belgio e Italia. Alla seduta inaugurale della conferenza erano presenti fra gli altri il capo della polizia Menichini, il comandante generale dell'Arma dei CC gen. Mino, alti magistrati, ufficiali e funzionari di polizia, funzionari del ministero dell'Interno e della Criminalpol e rappresentanti degli stati maggiori delle forze armate.

Nella mattinata hanno preso la parola il sottosegretario agli Interni, onorevole Darida, e il dottor Li Donni, direttore del Centro nazionale criminalpol e vice capo della polizia. Li Donni ha espresso l'auspicio che dalla conferenza emerga «sia un affinamento dei sistemi di ricerca della verità che consenta, nel rispetto delle norme procedurali esistenti in ciascun paese, una migliore difesa del cittadino, sia un potenziamento delle strutture di polizia che permettano, con l'ausilio della tecnologia e della scienza, una più efficace lotta alle varie forme di criminalità, che mettono in grave pericolo l'ordinato sviluppo delle collettività e la pacifica convivenza dei cittadini».

Nel corso dei lavori della conferenza — che si concluderà venerdì — saranno trattati argomenti che interessano l'elettronica, con particolare riferimento ai sistemi di informatica, le telecomunicazioni, i sistemi televisivi a circuito chiuso, le tecniche fotografiche, la balistica, le indagini di laboratorio, l'equipaggiamento della polizia, nonchè tecniche in materia di impronte digitali.

Amministrazione Provinciale di Forlì

E' indetto un pubblico concorso, per titoli ed esami, per la copertura di tre posti di «Assistente sociale» vacanti presso il Centro d'Igiene Mentale.

TITOLO DI STUDIO: essere in possesso del brevetto di «Assistente Sociale» a norma delle vigenti leggi sanitarie.

TERMINE DI SCADENZA: ore 12 del giorno 16 ottobre 1976.

Per ulteriori informazioni ed il ritiro del bando di concorso suddetto, rivolgersi all'Ufficio Personale della Amministrazione Provinciale - Via delle Torri n. 13 - Forlì.

Amministrazione Provinciale di Forlì

E' indetto un pubblico concorso, per titoli ed esami, per la copertura di sei posti di «Ausiliario di assistenza» (infermiere) vacanti presso il Centro d'Igiene Mentale.

TITOLO DI STUDIO: essere in possesso del Diploma di Scuola Media Inferiore e Diploma di Infermiere - Brevetto per l'esercizio della professione di Infermiere professionale.

TERMINE DI SCADENZA: ore 12 del giorno 16 ottobre 1976.

Per ulteriori informazioni ed il ritiro del bando di concorso suddetto, rivolgersi all'Ufficio Personale della Amministrazione Provinciale - Via delle Torri n. 13 - Forlì.

Amministrazione Provinciale di Forlì

E' indetto un pubblico concorso, per titoli ed esami, per la copertura di un posto di «Ingegnere» vacante presso la dotazione organica della Divisione tecnica.

TITOLO DI STUDIO: essere in possesso del Diploma di Laurea in ingegneria e diploma di abilitazione all'esercizio professionale nonché dimostrazione di aver prestato servizio di Ingegnere per almeno due anni presso Enti pubblici od aver effettuato due anni di esercizio della professione.

TERMINE DI SCADENZA: ore 12 del giorno 16 ottobre 1976.

Per ulteriori informazioni ed il ritiro del bando di concorso suddetto, rivolgersi all'Ufficio Personale dell'Amministrazione Provinciale - Via delle Torri n. 13 - Forlì.

Amministrazione Provinciale di Forlì

E' indetto un pubblico concorso, per titoli ed esami, per la copertura di tre posti di «Assistente Sanitaria Visitatrice» vacanti presso il Centro d'Igiene Mentale.

TITOLO DI STUDIO: essere in possesso del Diploma di Assistente Sanitaria a norma delle vigenti leggi sanitarie.

TERMINE DI SCADENZA: ore 12 del giorno 16 ottobre 1976.

Per ulteriori informazioni ed il ritiro del bando di concorso suddetto, rivolgersi all'Ufficio Personale dell'Amministrazione Provinciale - Via delle Torri n. 13 - Forlì.